

LA LEONESSA AFFATATA

MADDALENA CAPALBI

Liberedizioni

Prefazione

di Claudio Bragaglio

Avvincente la passeggiata tra le bellezze bresciane, con il ritmo incalzante d'un idioma romanesco messo in rima da Maddalena Capalbi. Poetessa che, all'ombra della montagna nostra che porta lo stesso nome, s'emoziona al punto *che me se fracicheno l'occhi!* Scopre così una Leonessa *affatata*, resa *maggica*, agli occhi suoi... ma pure ai nostri, dopo la lettura di questi versi. Come accade nella musica quando vibra l'emozione d'un virtuosismo, fino ad un attimo prima non intuito o financo ignorato.

A una bella Brescia vista così anche da fuori, ci siamo ormai abituati. Dai primi e solitari tedeschi che dalle sponde turistiche del Garda s'avventuravano spaesati e stupiti, col naso all'insù, di fronte al Palazzo della Loggia. Al successo poi delle "Grandi Mostre", di Gauguin, di Van Gogh e di molti altri, promosse dal sindaco Paolo Corsini e da Marco Goldin. Con frotte di visitatori al Monastero di Santa Giulia - diventato, con Vasco Frati assessore, Museo della Città - tra un rifiorir di piazze e di monumenti. Un salto di qualità che ha fatto storia anche per il turismo culturale fino ai giorni nostri, con "Bergamo e Brescia Capitale della Cultura 2023", promossa da Emilio Del Bono e da Laura Castelletti, già sindaco il primo e neo sindaca, la seconda. Nel ricordo doloroso d'un evento tragico come il Covid 19, ma pure con la determinazione d'un riscatto civico.

Maddalena accosta nei suoi versi Trilussa ad Angelo Canossi ed evidenzia la loro amicizia. Vero il tutto. Persino il parallelo delle loro diverse vite. Un binomio virtuoso, proprio per queste loro diversità, ben descritto anche da uno studioso bresciano di gran vaglia come Pietro Gibellini.

In quell'*incipit* - azzardo, per malizia mia - avverto quasi la sua preoccupazione per un lasciapassare, da dover ottenere come poetessa romana, proprio qui... *in partibus infidelium*. Non per stridor di lingua o di sentimenti, visto che il romanesco - penso ad Aldo Fabrizi o Alberto Sordi nella cinematografia - viene in genere accolto con grande simpatia. Certo. E si sa pure che, in tempi non lontani, il richiamo a Roma dalle nostre parti era pure scandito, in un sol fiato, come: Ro-ma-la-dro-na! Nel voto come nei gazebi, spesso con un profondo sentore di ruggine e d'acredine. Trovare quindi un Virgilio come guida saggia per poter attraversar indenne gironi e bolge, un tempo ancor più ribollenti, era cosa necessaria anche se non proprio facile.

Di certo Maddalena, con quell'arguta Ciceronessa immaginata al proprio fianco, dimostra coraggio. Così pure l'acume e persino il piacer d'una sua scoperta - direi quasi d'una provocazione! - nel raccontar il meglio di Brescia e della sua storia adottando proprio la lingua del...nemico. Soprattutto per quelli che imboscati rimangono ancora, come i famosi "giapponesi" nel profondo delle giungle d'un dopoguerra.

Quindi non c'è da sorprendersi se nel sottofondo sopravvive ancora proprio ciò che la politica oggi cerca di nascondere, ma che poi ripropone sotto mentite spoglie. Come un'Italia da dover dividere e su cui s'intestardisce ancora un ministro come Roberto Calderoli.

È proprio qui che - con rime come vele spiegate al miglior vento - entra in gioco Maddalena, misurandosi con quell'Araba fenice della nostra... brescianità, ma "che ci sia - ci direbbe il Metastasio - ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa". Ed è *in primis* l'idea d'una brescianità, intesa come l'unica *Bresa dei bresà* con quelle due "esse" da imporre, come la veridicità d'un marchio, l'accia tutta aspirata dal più profondo della gola! Ed è questo *el bresà* come l'archetipo fondamentalista di se stesso e per se stesso! Come fosse questo il *Nomos* da sempre partorito, tra l'Adamello e le tre valli. E solo per... partenogenesi, verrebbe da dire, ma... sorridendo.

Tuttavia è proprio l'incantevole passeggiata bresciana di Maddalena, con quell'*alter ego* di Ciceronessa, che ci convince e ci

fa sperare decisamente in meglio. E ce la narra con grazia tutta al femminile e con quella convincente, ma irrevocabile sua *leggerezza italocalviniana*. Sono quegli sguardi poetici che catturano la civiltà romana nel tempio Capitolino, la Vittoria alata, il Teatro o la Piazza del Foro. La presenza dei Longobardi nel Monastero di Santa Giulia, la Croce di Desiderio in Santa Maria in Solario. I versi del Manzoni per l'Ermengarda ripudiata da Carlo Magno. Lo scontro in terra bresciana tra le superpotenze del tempo: Milano e Venezia. I miracoli, sugli spalti delle mura in guerra, attribuiti ai santi Faustino e Giovita. L'alleanza, poi rigettata, con Milano e l'imponenza del Castello visconteo, che prolungava le sue mura come braccia armate, per poter dividere Brescia, come con la spada da nord a sud, in due opposte città. Con lo sfregio persino della più insostenibile falsità del nome imposto, ovvero quello di... Cittadella Nuova!

L'iscrizione sul Palazzo della Loggia è quindi una dichiarazione politica, scritta in astio proprio ai viscontei, d'una ricercata fedeltà di Brescia a una Venezia più aperta, autonomista e meno esosa persino con le tasse. Artefice peraltro d'un straordinario Rinascimento veneziano.

Quindi una *Brixia* che si dichiara politicamente *Fidelis* - secondo la corretta lettura anche di Franco Robecchi - proprio a Venezia e che poi dedica (*consecravit*) il Palazzo della Loggia, alla fede e alla giustizia. Non già un'astorica dichiarazione di fedeltà di Brescia per un lontano Padreterno. Resosi peraltro del tutto neutrale - viste poi le opposte posizioni dei suoi rappresentanti della Chiesa in terra - tra le due potenti città in lotta mortale tra di loro. E con una Brescia strozzata in quel... mezzo!

Infatti per ben tre secoli i Bresciani - pur in terra longobarda - son rimasti fedeli a Venezia, capitale allora del terracqueo mediterraneo. Come si riflette anche nella guida dei Palazzi in Piazza Loggia.

Ma con un Castello nei secoli per lo più invisibile ai bresciani, perché luogo di oppressione e non già di difesa della città. Con i nemici della città che entrano liberamente nel Castello dalla "strada del soccorso". Come è stato con i Francesi per il "sacco di Brescia", scesi poi dal Cidneo nel '500 e con gli Austriaci nell'800 a far da padroni bombardando dall'alto del Castello la città e la Loggia stessa.

Poi le tante belle sorprese, nella passeggiata della poetessa, compresi i luoghi della stampa a Brescia Dei Sepolcri del Foscolo della sua famosa storia d'amore, quando il Poeta *annava a sbarbajasse l'occhi co la bella Marzia, dei Martinengo*. Toccanti i versi per Tartaglia e le Dieci Giornate con Tito Speri. Pure la commossa e forte immagine di Maddalena che *co lo stommico sottosopra, senza parlà e a muso torto, ho dato 'n pugno ar celo*, davanti alla stele dei Caduti del 28 maggio.

Ancor più che da certi politici è da questi accattivanti versi in romanesco d'una gentile poetessa romana che ci viene restituita una Brescia che riflette dentro di sé l'azione parallela d'una storia plurale, come riflesso integrante di molteplici storie e cammini di civiltà.

Terra quindi eletta e da sempre *affatata* nella Pianura Padana, anche per conquista, insediamento ed integrazione, quand'anche complessa, delle genti le più diverse e lontane. Da sud con i Liguri e da nord con i Galli Cenomani, a Brescia pure alleati ai Romani ed in lotta con altri Galli. Secoli dopo con i Longobardi, arrivati qui da noi con le loro tribù organizzate in *fara*. Ed i Franchi provenienti pure quelli dal cuore dell'Europa. Con una Brescia da sempre anche *limes* di frontiera tra le potenze di Milano e di Venezia.

Successivamente, durante le guerre di indipendenza, con l'eroismo di Brescia che ha saputo trasformare la sua sconfitta - quella delle Dieci Giornate - in una delle pagine più gloriose del Risorgimento italiano.

È anche la Brescia con la Chiesa di grandi vescovi come Berardo Maggi, un grande cardinale come Querini, in rapporti anche con Voltaire. Così pure con un grande ribelle come fra Arnaldo da Brescia "*che me pare Giordano Bruno che l'abbruscorno: e a Roma puro lui*", ci ricorda la poetessa. E a cui viene dedicato dagli zanardelliani un meritato monumento.

Con la Compagnia della Loggetta poi a ricordarlo, con "Fate tacere quell'uomo", di Massimo Castri e Vasco Frati.

Una città che del suo dialetto aspro, frutto di tutto ciò che s'è sedimentato sul suo territorio, ne fa non l'idioma ostentato della sua chiusura al mondo, ma il tratto familiare - ancora vivo e praticato - d'una sua popolare tradizione. Infatti, come non

ricordare capolavori come la “*Massera da bé*”, la storia, scritta nel ‘500, d’una donna bresciana forte, messa poi anche in scena dalla Compagnia della Loggetta di Renato Borsoni. I contributi nella migliore tradizione di Renzo Bresciani e Giannetto Valzelli. La “*Cùrt dei pulì*”. La riscrittura in dialetto dei passi della Bibbia - in *Bibbiù* - fatta da Achille Platto, da poco scomparso. *La Passiù* della poetessa Franca Grisoni.

Brescianità non è quindi un archetipo ancestrale, il mito d’una fantomatica Araba fenice. Brescianità è pluralità di diverse storie e di genti che sono nate o nel tempo son poi approdate, mettendo radici in questo territorio. Non solo retaggio, piuttosto quanto di più aperto - dal passato ad un presente già col suo passo nel... futuro - che rende convincente il cammino della storia di questa nostra Città. Certo, con tutte le immaginabili sue contraddizioni, le sue asperità, le difficoltà.

Infine. Chissà che alla nostra gentile poetessa dopo questo suo graditissimo dono alla Città, non trovi motivo di estendere l’interesse anche al... contado bresciano. Alle tre Valli ed alle tre Pianure. Scoprendo che il tutto discende dall’Adamello, dal ciclo delle acque dei tre fiumi e dei tre laghi. Con Brescia che - dopo Roma - è la più ricca d’acqua ed è stata la “città dalle mille fontane”. Persino visitabile come *Brescia underground*.

Una Brescia sottosopra, come vien descritta da Marcello Zane, ovvero una città sotto la città, fatta da un fitto reticolo d’antichi corsi d’acqua, di canali. Scoprendo che una parte stessa della nostra *forma urbis* ci viene proprio da fiumi e vari corsi, dal Garza, delle derivazioni del Mella, dal Celato, dal Molin del Brolo... e dalle mille attività civili ed economiche ad essi direttamente collegati.

E in questo gioco del tre vi sono pure le tre storie diverse di Camuni, Triumplini e Valsabbini. A partire dalla più vicina Valtrompia, terra d’armi, di ferrarezze e di magli. Risalendo la Valcamonica dei Graffiti e della *Civitas Camunnorum*, con importanti insediamenti romani a Cividate Camuno. Per passare poi in Valsabbia. Ma sapendo che il passo del *Crocedomini* - punto al tempo stesso di unione e di divisione - allude non al pacifico simbolo religioso del Signore in croce, ma a una “Croce del do-

minio". Quella *Crux Dominii* imposta dall'imperatore Augusto vittorioso anche sui Camuni, aggirati alle spalle, e che lo ha reso finalmente dominus indiscusso di tutte e tre le Valli.

Anche in questo caso un'altra ed eventuale nuova passeggiata bresciana in romanesco di Maddalena, potrebbe trovare la guida saggia d'un Virgilio, - magari valtriumplino come Paolo - per poter così immaginare il nuovo balzo d'una Leonessa sempre più... *affatata!*

Settembre 2023